

Mercoledì 13 gennaio 2020

Introduzione al libro dei Giudici

Relatore: don Silvio Barbaglia

Appunti non rivisti dal relatore

INDICE

Riassunto.....	1
1 Introduzione.....	1
2 Un libro un po’... “indigesto”.....	2
3 Dopo Giosuè, uno “slittamento” narrativo.....	2
4 Alla riconquista della terra promessa.....	3
5 Due introduzioni e 12 giudici.....	4
6 Prima introduzione: il primato di Giuda.....	4
7 Seconda introduzione: la crisi di identità di Israele.....	5
8 Principi illuminati e “popolo bue”.....	6

Riassunto

Un libro un po’ “indigesto” da leggere, per pesantezza della narrazione e per episodi moralmente problematici, che – fin dai tempi antichi – hanno scoraggiato lettori e studiosi. Il libro dei Giudici ci parla del popolo di Israele, alla morte di Giosuè, si trova privo di un *leader*, e alle prese con un territorio che è ancora occupato da popolazioni, che debbono essere scacciate per fare posto a Israele. All’inizio del libro, Giuda è scelto da Dio come guida in quest’opera di conquista, segno presago del ruolo guida di Davide, la cui famiglia appartiene appunto alla tribù di Giuda. Ma presto il Signore denuncerà l’infedeltà del popolo, che – malgrado la solenne promessa di Sichem – non ha saputo astenersi dal fascino delle divinità dei popoli circostanti. Morto Giosuè e la generazione che con lui ha vagato nel deserto, i nuovi Israeliti hanno smarrito la spiritualità maturata dalla generazione precedente, non hanno conosciuto il Signore, e facilmente si allontanano da lui. Per questo il Signore manda dei giudici – cioè delle guide – per risollevarli e riportarli al legame vitale con Dio, unica fonte di salvezza e speranza. Ma invano: morto un giudice, il popolo torna a peccare con i Baal. Una visione spietata del popolo “bue”, bisognoso di guida ed educazione continua, elaborato dall’intelligenza culturale e teologica di Israele che riflette sulla storia lontana, cercandovi già in essa le cause dell’esilio babilonese.

1 Introduzione

Ben ritornati! Non ci facciamo gli auguri di “buon anno”!, perché per noi l’anno è già incominciato il 23 novembre, l’anno liturgico! E iniziamo il libro dei Giudici.

Un libro che al livello dell’ebraico propedeutico doveva farsi tutto e essere portato all’esame, perché è scritto in un ebraico abbastanza facile. È un libro che così ho dovuto leggere molte volte...

E vi dico che ancora adesso lo trovo indigesto! Con questo capite che non è un libro che mi entusiasma. Ma in questo corso cerchiamo di trovare i lati nuovi di tutte le cose...

2 Un libro un po'... "indigesto"

Il libro di Giudici non è stato molto studiato e tradotto. Un po' per i motivi che vi ho già detto, ma vi leggo anche ciò che ne dice Paolo Sacchi: questo è uno dei libri più strani dell'Antico Testamento. Uno dei meno "religiosi", con personaggi che ne fanno un po' di tutti i colori, con sacrificio della figlia di Iesse, con Sansone che va con le prostitute, con abbandoni di mogli... Un'umanità barbarica sulle cui labbra il nome di *Jhwh* appare quasi una bestemmia. Un libro sempre problematico per i cristiani, già nei tempi antichi (ad esempio con Agostino). Un libro che presenta le vicende umane in forma abbastanza pessimistica, dove il male impera nelle vicende umane.

E allora perché non "saltiamo" questo libro? Forse perché ci vogliamo anche un po' di male... Ma anche perché se è indigesto, occorre fare lo sforzo di leggerlo. E occorre riconoscere – con i piedi per terra – che c'è un livello diverso di ricezione di questi testi. Ci sono testi composti meglio e con cose più interessanti, e altri che sono più intricati e che non possono piacere di primo acchito. La Bibbia ti porta a doverti abituare a molti stili e tipi di libri. Quindi meglio essere molto chiari, fin dall'inizio, senza farci illusioni sulla difficoltà dell'atto di lettura di questo libro.

3 Dopo Giosuè, uno "slittamento" narrativo

Non è così chiaro perché questo libro debba essere collocato dopo Giosuè e prima di Samuele, anche se in mezzo c'è il libro "digestivo" di Ruth, un libretto bellissimo!

Vediamo poi anche l'elemento redazionale per capire perché è collocato qui

Ma capiamo che come è naturale avere Giosuè dopo Esodo, perché Giosuè raccoglie l'eredità di Mosè che muore all'interno del libro, invece qui abbiamo all'inizio Giosuè, di cui si dice che è morto, e poi una serie di personaggi denominati *shōfetim*, plurale di *shofet*, giudice, che compaiono con una sequenzialità molto meno chiara. Sono chiamati "giudici", ma nulla hanno a che vedere con la giurisprudenza, come lascerebbe invece presagire il significato della traduzione italiana "giudici". Il *shofet* è colui che ha il potere, che guida il popolo. È più il potere del governo che quello della giurisprudenza. Questi personaggi nel testo greco e latino vanno a denominare questo libro. A differenza del libro precedente, che prende il nome da una persona precisa, qui il libro prende il nome dalla funzione.

Il libro di Giosuè si conclude con gli Israeliti che si dirigono ciascuno verso la sua eredità, e si dice che non c'era un re in Israele e ognuno faceva quello che voleva. Non c'è ancora il *melek*, cioè il re. È un libro di passaggio, propedeutico alla storia dei re, che inizia con il nostro libro di Samuele, che non a caso la tradizione greca chiama il primo libro dei re (che infatti sono quattro), mentre la tradizione ebraica chiama i primi due i libri di Samuele, che è il personaggio più importante, mentre dal primo libro dei re si ha la storia di Salomone e dei re successivi. Come Giosuè sta ai Giudici, così Samuele è il profeta fondante della regalità, a cui seguiranno i re, da Davide in poi.

Il libro dei Giudici si capisce che è inserito qui, ma sul piano delle dinamiche narrative crea qualche problema. L'atto narrativo da Gn in avanti va bene fino a Giosuè, ma dopo si incespica un po', c'è difficoltà nel collocare gli argomenti. Non c'è più quella coerenza nei fondamentali aspetti della narrazione, che sono – lo ripeterò sempre – il tempo, lo spazio e i personaggi. Fino a Giosuè, i luoghi tengono sul piano narrativo, e così il tempo, e i personaggi, che sono intrecciati fortemente tra loro. In Giudici gli elementi più incoerenti sono lo spazio (non sempre sai bene dove sei) e specialmente il tempo, perché se fai il calcolo degli anni per cui regnano i singoli giudici non riesci a superare circa 200 anni. Eppure I Re in 6,1, quando parla della costruzione del tempio, dice che è stato iniziato 480 anni dall'uscita dall'Egitto. Ci sono in mezzo circa 40 anni di regno di Davide, e prima il regno di Saul, difficile da quantificare, e prima ancora i Giudici, ma con un conto difficile da fare, e con dati poco chiari. È come se l'autore di I Re voglia risalire all'evento fondamentale, quello della notte in cui è stato attraversato il mar Rosso, per fondare la prosecuzione della storia, ed è in effetti l'unico modo per cavarsela dopo quella confusione che abbiamo nel libro dei Giudici. Per questo il redattore finale, che invece era attento a fornire l'idea di un'unica grande storia, ha cercato di fornire coordinate temporali chiare e ben controllabili, risalendo all'uscita di Israele dall'Egitto.

Questo è un libro complesso, di genesi difficile e forse composita, che riporta avvenimenti e pratiche fortemente problematiche sul piano etico, che possono creare più problemi all'autore antico e moderno.

4 Alla riconquista della terra promessa

Diciamo anche qualcosa sulla collocazione storica di questo testo. Lasciamo perdere, e diamo un po' per scontata, una riflessione sulle origini di Israele, che abbiamo già trattato in passato. E diciamo qui che questo libro insieme con Giosuè cerca di dare ragione della collocazione geografica del popolo di Israele. Secondo la Bibbia Israele ritorna a un territorio che gli era già stato promesso dal suo Signore, e per prenderlo ha bisogno di compiere un'azione di conquista, perché il territorio è occupato. E la Bibbia vi mostra personaggi singoli che a volte sembrano personalità corporative (come Abramo, Isacco e altri), che vi si muovono, e poi abbiamo un popolo. Abbiamo prima i 12 personaggi singoli figli di Giacobbe, che prende il nome di Israele, e poi da loro abbiamo la nascita delle tribù. Prima c'è la linea è precisa e unitaria fino a Giacobbe, poi si arriva a 12, e poi di colpo a 12 famiglie, le 12 tribù. La forbice si allarga a tutti questi figli, riconosciuti tutti allo stesso livello come figli dello stesso popolo, a pari livello. Un'operazione che fa il libro dell'Esodo. Mentre prima vi ricordate che il povero Ismaele era stato allontanato rispetto al fratello Isacco, su cui era caduta la predilezione. Qui invece tutti i 12 figli sono a pari livello (mentre prima c'erano sempre due figli, dei quali uno era sempre scartato, e l'altro proseguiva la linea principale "santa"), e viene scartata solo la donna, la sorella Dina, poverina. Ma Israele non nasce nella sua terra, ma in Egitto. Lì inizia la sua autocoscienza di popolo. Ma la terra a cui è destinato è quella che è già stata promessa ai padri. E quando è solo una famiglia che deve entrare in un paese – pur ampia e patriarcale – non ci sono problemi se ci sono altri popoli. Ma se è un intero popolo a dover entrare è diverso..., occorre scacciare gli altri, perché non c'è posto per tutti.

È una terra di cui il popolo non è proprietario, ma inquilino. Una promessa rivolta ad Abramo, sviluppata teologicamente con Mosè, e consegnata al popolo. E il Signore aiuterà Israele a liberare la terra dalla popolazione che l'ha già occupata, chiamata i Cananei. È un nome usato per indicare varie popolazioni che abitano lì, nella terra di Canaan, che poi si chiamerà la *heretz Israel*, la terra di Israele. Una terra che devono popolare, ma che è data loro in dono. E per popolarla e renderla felice – una terra in cui scorre latte e miele, come dice spesso il testo biblico – occorre stare con il Signore. E quindi se tutto ti va bene vuol dire che il Signore è con te, sennò vuol dire che il Signore non è con te. Questo è il modello con cui la Bibbia ragiona. È il modello della conquista, che ha alle spalle una visione teologica: il conquistare questa terra in cui scorre latte e miele, che il Signore ti ha dato e mai ti toglierà. E per spiegare questa cosa ci sono i due libri, quello di Giosuè e questo. Il primo ti descrive come ci si arriva e come si conquista e come si divide e ci si colloca. E qui, in Giudici, hai l'impressione che la conquista non sia finita e che bisogna continuare a conquistare e riconquistare questa terra. E poi si arriverà infine alla monarchia dopo questo periodo di transizione.

5 Due introduzioni e 12 giudici

Come è diviso questo libro? Non ne conosciamo l'autore, la data di composizione, l'ideologia (deuteonomistica? Non tutti sono d'accordo).

A livello generale il libro si articola in una introduzione (fino a 2,5), che in breve è una sorta di sommario sull'insediamento in terra di Canaan. Poi una seconda introduzione che è una *positio* teologica, che prosegue quella di Giosuè, in capitoli dove si rifletteva teologicamente sulla storia, qui concentrata da 2,6 a 3,6.

E poi inizia la presentazione di questi personaggi che traduciamo con "giudice", che può essere sinonimo di governatore. Ma non di "re". Re è troppo, perché poi, a partire da Davide, ci sarà una linea monarchica con una successione genealogica della tribù di Giuda. Qui invece la cosa è diversa: i Giudici sono chiamati a diventarlo, e poi sono giudicati dal Signore in base al fatto che siano stati buoni giudici o no. Alcuni sono "grandi" giudici, presentati con testi ampi. Otniel è presentato con poche parole. Eud è trattato meglio. Samgar è detto da un solo versetto, una sorta di epitaffio sulla tomba. Debora, una profetessa molto importante, ha uno spazio testuale decisamente ampio. Poi abbiamo l'ampia storia di Gedeone, che è sulla scena dal capitolo 6 fino al 10. Tola, Iair e poi Iefte, che gode di ampiezza di testo. Poi Ipsan, Zabulon... e finalmente Sansone, con ampio testo, che è quello di cui, insieme con Gedeone, si parla di più.

Dodici personaggi che reggono Israele, numero non casuale, visto che Israele è composto di 12 tribù. Poi abbiamo l'episodio dei santuari e poi quello truculento della guerra di Gaba e dell'assalto a Beniamino.

6 Prima introduzione: il primato di Giuda

Iniziamo a leggere le due introduzioni.

Il libro si apre dopo la morte di Giosuè, raccontata nel libro omonimo. Gli Israeliti si chiedono: chi di noi per primo andrà a combattere contro i Cananei? E uno si chiede: perché iniziare così, ponendo questo interrogativo? È una domanda che mira a costituire una primazialità. Il libro di Giosuè si dedica alla conquista delle città. Qui invece non abbiamo città, ma una categoria di

popolo, che però si riferisce a più popoli, i popoli che popolano la terra di Canaan. Cioè, chi libererà la terra da questi popoli. E lo chiedono a Dio. Ora che non c'è un capo, morto Giosuè. E la risposta che Dio dà è che andrà Giuda, "perché ho messo la terra nelle sue mani". Una cosa da leggere con intelligenza: è la dichiarazione di una primazialità. Che anticipa il fatto che poi la famiglia di Davide apparterrà alla tribù di Giuda. E al capitolo 20, al versetto 18, troviamo cosa analoga per Beniamino, a Betel. Per andare a combattere contro i figli di Beniamino, Giuda dovrà andare per primo, addirittura qui in questo conflitto intertribale.

E Giuda dice a uno dei fratelli, Simeone, di andare a combattere con lui. E vincono Cananei e Perizziti. Tradizionalmente Bersheva e il Negeb sono le zone di Simeone, e Giuda è un po' più a nord. Ma poi nella storia la tribù di Simeone perde importanza. Adonì-Bezek è catturato, e gli sono amputati i pollici delle mani e dei piedi, come lui a sua volta aveva fatto con 70 re, che restavano a raccattare le briciole sotto il suo tavolo. Sono amputazioni usate anche per contare i nemici sconfitti e uccisi, come la raccolta dei prepuzi attestata anche in Egitto.

Poi ci spostiamo più verso il nord, dove c'è la casa di Giuseppe (che infatti dopo la vicenda di Salomone rappresenta il regno del nord). I figli di Giuseppe sono Manasse e Efraim. Gli Israeliti vanno contro Betel, il santuario del nord, collegato nella tradizione con la storia di Giacobbe. Trovano una spia che li fa entrare nella città. Tutti sono uccisi, salvo la spia, risparmiata. E si presentano le conquiste del nord, con Manasse, Efraim, Zabulon, Dan.

Questo il contributo interessante del primo capitolo, che riassume alcune cose che si narrano anche in Giosuè.

Poi si passa a parlare di un angelo di Dio, che annuncia che Dio aveva detto di distruggere tutti gli altari dedicati ad altri dei. E Dio dice che, siccome non hanno voluto farlo, non vinceranno sempre, perché non sono così uniti a Dio come avrebbero dovuto. Se fossero stati così uniti a Dio, avrebbero dovuto respingere tutte le tradizioni e gli dei degli altri popoli. Una visione molto etnocentrica. Si contraddice, con questo comportamento del popolo, ciò che si era promesso a Sichem, dove il popolo aveva aderito alla fedeltà a Dio, insieme con Giosuè. E lì, a Bochim, che vuol dire anche pianto, il popolo piange. È un popolo che è presentato come disperso, senza una guida, senza un capo.

7 Seconda introduzione: la crisi di identità di Israele

E poi si inizia ad approfondire questa visione teologica di questo periodo. Quando Giosuè ebbe congedato il popolo... Un inizio strano per voi abili esperti di narrazione, perché si era detto che Giosuè era morto, Giuda aveva preso il comando ecc. Qui di riprendere la storia, per spiegare di cosa era successo con Giosuè e dopo la sua morte: tutti gli anziani che erano collegati a lui, testimoni dell'esperienza salvifica, iniziata nel deserto e maturata con l'arrivo alla terra promessa, muoiono. E con la loro morte inizia qualcosa di problematico che è narrato qui. Dopo che morirono gli anziani, il popolo continuò a seguire il Signore? No. Questi anziani avevano il ruolo fondamentale di legame con l'esperienza del deserto.

Giosuè muore a 110 anni, più giovane di Mosè (morto a 120 anni). E dopo che sono morti questi anziani, sorge una nuova generazione che non conosceva in Signore. Vedi Es 1,8: in Egitto sorge un nuove re, che non aveva conosciuto Mosè. Qui, analogamente, nasce una generazione che non ha

conosciuto il Signore e le sue opere, non hanno questa esperienza e conoscenza profonda che avevano maturato i loro padri. E il popolo si prostituisce con i *Baal*: si è persa la continuità e la testimonianza. Così si allontanano dal Signore e lo provocano, seguendo *Baal* e *Astarte*, divinità citate a riassumere tutte le divinità straniere. Depotenziati sul fronte della loro spiritualità e fede, prende il sopravvento in loro l'adorazione di divinità legate ai cicli della natura, come sono appunto *Baal* e *Astarte*. E allora iniziano a essere sopraffatti dalle altre popolazioni. Come Dio aveva predetto. Si allontanano, e sono puniti. È la teoria della retribuzione: se ti allontani, ti va male, se sei vicino a Dio, sei nella vita.

E quindi si capisce perché Dio crea un capo. Come era successo con Mosè. Il popolo in Egitto era perseguitato e scacciato, sfruttato come forza lavoro interessante per l'Egiziano. Se non ci avesse pensato il Signore e scegliere Mosè... Lui fugge dall'Egitto dopo aver ucciso l'egiziano, conosce Ietro, sposa la figlia, ha figli, e poteva stare là tranquillo, invece c'è Dio che lo chiama e lo invia in missione. Là Israele era fuggiasco, ora sei conquistatore qui, e inizi a stare bene, ma inizi ad adattarti alle abitudini delle popolazioni sconfitte, perdendo la spiritualità acquisita. e allora tornerete a essere come prima, schiavi. Loro da solo non ce la fanno, se dipendesse solo da loro, soccomberebbero. Ma il Signore suscita dei giudici, che li risolvono. E il criterio è che quando sono vicini a Dio, grazie ai giudici, le cose ricominciano ad andare bene. Ma non danno ascolto neanche ai loro giudici, e si prostituiscono con altri dei. La prostituzione è la categoria usata, perché l'alleanza con Dio è vista simile a un matrimonio, e se adori un altro Dio, fai *proskunesis* davanti a lui, lo riconosci come tuo *Baal*, come tuo marito.

8 Principi illuminati e “popolo bue”

Finché il giudice era vivo, tutto ok. Ma appena moriva, il popolo ricominciava ad allontanarsi da Dio.

C'è un po' sotto la teoria del “popolo bue”, che solo quando c'è il principe illuminato ha una buona condotta. E quindi il popolo è “bue”, e il giudice non ha ruolo ed efficacia pedagogica. Passa Mosè, poi anche Giosuè, che non erano gli ultimi venuti, e poi molti altri dopo. Ma resta una scarsa *memoria collettiva*. Il popolo ha una cortissima memoria collettiva. Sennò non potrebbe dimenticarsi così facilmente le grandi cose che il Signore ha fatto per loro, le esperienze fatte nella storia. Quindi il giudizio riservato al popolo senza capo è spietato: un popolo infedele, che va verso la morte, si adagia inesorabilmente ai costumi idolatri degli altri popoli.

Questa è la constatazione di ciò che il testo presenta. Ma chiediamoci: perché il narratore sostiene questa teoria? Secondo me è sostenuta *a parte post*, ma di tanto. Si sostiene che senza una classe dirigente illuminata a livello teologico, il popolo si disperde nelle idolatrie. Pensiamo al giorno d'oggi. Un conto è quello che si fa da noi con questo corso, nelle facoltà teologiche, in Vaticano ecc. su teologia e morale. Ma altro è quello che trovate nella credenze che ci sono, anche solo qui in Italia. Sta tutto insieme, per carità. Ma ci sono molte delle nostre credenze che sono idolatriche. E spesso le autorità ecclesiali prendono posizione verso certe manifestazioni popolari che sono di superstizione, che sono in fondo di magia, e cioè di idolatria, perché la religione popolare era effettivamente così, poi, in Israele. Ci sono anche qui da noi processioni in cui alcune persone si feriscono, e in cui si pagano prezzi elevatissimi per portare le statue, cose che

configurano situazioni di simonia... Ci sono quindi cose molto ambigue nelle nostre tradizioni. Cose che i protestanti hanno cercato di eliminare, con un maggior rigore, per farne piazza pulita.

È come se uno facesse una storia della fede in Italia, pensando a cosa è accaduto con la morte di un grande papa e ciò che è successo poi: periodi bui. Come, ad esempio, la cattività avignonese, un buco nero che se la Chiesa non è morta allora... Chi scrive la storia, in questi casi può mettere in cattiva luce il capo o la base. Dipende da che chiave di lettura vuoi dare. Se c'è un'élite che vuole dire che loro hanno la tradizione teologica da difendere e insegnare, loro vedono che il popolo è attaccato a forme di religione tradizionale, che è la forma tipica della religione quando viene recepita dalla popolazione: gente non molto istruita, che si affaccia a un sentimento religioso, e chi li guida nelle sinagoghe cerca di fare il possibile... Abbiamo testimonianze archeologiche di convivenza tra il culto a Jhwh e altre divinità. E se il popolo è lasciato da solo è un disastro. Ma è una cosa che vedono i capi. Per il popolo è normale fare così, e non fa problema, anzi, è problematico cambiare. È l'intelligenza che vede il problema, e vede che la religiosità del popolo ha bisogno di essere guidata ed educata. Ma è una situazione che vedo possibile molto più in là nel tempo, quando c'è una vita sociale ben organizzata, con monarchia, tempio, una Torah che dice come comportarsi, una legge precisa. E allora per farla rispettare occorre un potere, che la faccia osservare. È una cosa che è proiettata indietro nel tempo, sulla narrazione di questa storia.

Quindi qui vediamo cosa succede con i giudici. Fai l'esperienza del meglio ma torni al peggio. Perché? Perché l'esperienza del meglio non l'hai mai fatta, in realtà. Tornare a fare anche peggio di prima, dopo che hai visto tutte le opere del Signore, ci vuole tanto. È un giudizio di carattere storico per spiegare come mai, nonostante il casato di Davide, voluto dal Signore, ci si è dovuti confrontare con la distruzione di Gerusalemme, quando Dio aveva promesso che il suo casato sarebbe durato per sempre. Una responsabilità data al popolo e anche ai suoi capi. Un popolo che non riesci a educare sul piano della religiosità, ma che è sensibile solo agli interessi. E che resta molto distante dalla religiosità di *Jhwh*, anche ai tempi di Gesù. E si parla di Farisei, Sadducei, come oggi di Ciellini, Focolarini... Perché anche oggi chi è solo battezzato spesso non sa neanche da che parte e girata. E allora, in cui c'erano molti meno mezzi di comunicazione, era anche peggio!, la gente comune credo che avesse una coscienza molto bassa della religione. I numeri delle persone che seguono quei movimenti religiosi sono basse, poche migliaia. Mentre noi di solito abbiamo l'idea che tutti gli ebrei fossero estremamente devoti ed educati alla conoscenza delle Scritture. Non è così. Certo, avevano anche un modo diverso di conoscere, per via orale. E le parabole di Gesù, che attingono al mondo della pastorizia e agricoltura, sono l'idea di un rabbì intelligente per comunicare, mentre un rabbì più serio avrebbe usato un linguaggio più tecnico, da esperti, per spiegare il senso delle scritture. Un linguaggio comune utile alle gente del popolo di allora, come alla gente di oggi, che non sia molto istruita nella religione. Se fate un'indagine oggi tra la gente su quali sono le verità fondamentali della fede cristiana non raccogli molto, e anche allora certamente è verosimile che fosse così, e anche peggio. Abbiamo gente, gente comune che affronta i problemi normale della vita: garantirsi da mangiare, avere una discendenza, difendersi dai nemici che ti vogliono depredate da tutto. Sono le preoccupazioni fondamentali che emergono nella Bibbia, mentre il discorso della fedeltà al Dio di Israele è una preoccupazione dell'intelligenza. Che dice, in sostanza: se non hai una formazione culturale sei perso. È una riflessione forse un po' inedita e sconcertante, ma verosimile dal punto di vista antropologico.

E il narratore mostra che è Dio stesso a sposare questa tesi sul fatto che il popolo non ce la fa ad essere fedele se non è guidato dai capi.

Restano alcune popolazioni in Canaan. Sono lì per mettere alla prova Israele, per vedere se Israele avrebbe obbedito ai comandi che il Signore aveva dato ai loro padri per mezzo di Mosè. E dal sud al molto nord vengono descritti gli abitanti che debordano anche dalla terra di Canaan. Come Hittiti e Amorrei, che facevano probabilmente delle incursioni. E abbiamo i matrimoni misti. Che troveremo dopo il ritorno con Babilonia, in Esdra e Neemia, e che vediamo già qui. Salomone alla fine della sua vita sposa 1000 mogli straniere, come dire che la sua idolatria sale “a mille”. Matrimoni che dicono anche commistione di interessi economici e politici. E significano così “sposare” anche il culto che hanno questi popoli. Il Signore fa la sua parte, permette ad altri popoli di stare sul territorio, e Israele non ce la fa a resistere a questa attrazione. Si sposano con gli altri popoli vicini, nascono delle affinità, come succede anche in Italia, quando ci sono molti immigrati che vengono. Una cosa normalissima sul piano sociologico, ma che è condannata etnicamente dalla Bibbia. Una cosa che si sentiva fortemente ai tempi di Esdra e Neemia, in cui – appena rientrati dall’esilio – occorreva preservare la propria identità di popolo, guardandosi dai matrimoni misti per non perderla. Un’urgenza che vediamo retroproiettata qui come giudizio negativo sulle commistioni con gli altri popoli.